



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXVII • Maggio 2022 • n. 5 (222°)

Il futuro del dialetto è nelle mani dei giovani

In questo numero *la Ludla* ospita un paio di articoli che riprendono il tema del futuro del dialetto: un argomento che del resto è stato sempre presente sulle nostre pagine.

Nel primo articolo (a pag. 2) Alberto Giovannini ci illustra le finalità che stanno alla base di un progetto che è nato a Faenza nell'autunno scorso su iniziativa di una giovane linguista finlandese, Laura Sundman, che per alcuni mesi ha operato nella città Manfreda in virtù di un progetto culturale europeo rivolto alle giovani generazioni.

La Sundman ha scelto di mettere le sue competenze, già sperimentate in altri contesti europei, al servizio di una attività di recupero delle lingue minoritarie in via di estinzione, come è il caso, statistiche alla mano, anche del dialetto romagnolo. L'azione è stata rivolta ai giovani perché questi “sono il futuro di qualsiasi lingua; se vogliono mantenere questa lingua o dialetto, dovrebbero essere autorizzati a farlo e persino incoraggiati.”

Purtroppo non è stato possibile fare un serio bilancio dell'iniziativa, che ha avuto l'appoggio della Schürr, perché l'attività programmata è stata interrotta dopo pochi incontri dall'emergenza Covid. Il proseguimento è in programma per l'autunno prossimo.

Il secondo articolo, che siamo certi susciterà gli interventi dei nostri lettori, è pubblicato a pag. 4. Maurizio Balestra, consapevole della evoluzione naturale delle lingue, che, da esseri viventi quali sono, nascono, crescono, maturano, invecchiano ed alla fine scompaiono, vede come possibile soluzione in prospettiva la nascita di una koinè linguistica romagnola nella quale dovrebbero entrare - mutuandoli dalla lingua italiana - quei termini che esprimono le cose e i concetti che erano estranei o sconosciuti alla nostra cultura popolare.

Nessun timore quindi dovrebbe esserci nell'uso dialettizzato di queste parole italiane, senza le quali oggi una comunicazione completa risulterebbe impossibile. Il dialetto, dunque, potrà sopravvivere più a lungo solo se verrà “imbastardito” con termini tratti dall'italiano.

In fondo è quello che sta succedendo con la nostra lingua nazionale che ogni giorno è sempre più infarcita di termini anglofoni, anche quando non ce ne sarebbe assolutamente bisogno.

SOMMARIO

- p. 2 **Il dialetto e i giovani - La ricerca della linguista finlandese Laura Sundman**
di Alberto Giovannini
- p. 4 **Ieri scorrevo solo il tagliano, òz a pèrl in dialet!**
di Maurizio Balestra
- p. 5 **I scriv a la Ludla**
- p. 6 **Le lucciole hanno spento il fanale... e il grillo non canta più!**
di Radames Garoia
- p. 7 **Cinque “Coriandoli”**
di Ermanno Cola
- p. 8 **Banco“Mat”**
di Giuliano Biguzzi
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 **Simona Camporesi Eraldo Baldini - Streghe, malefici e magia popolare in Romagna**
- p. 10 **U s druveva una vòlta... E' garzon d'Muslen**
Rubrica a cura di Osiride Guerrini
- p. 11 **Erb da magnê, erb da midşena L'Achillea millefoglie**
Rubrica a cura di Giorgio Lazzari
- p. 12 **Stal puiş agl'à vent...**
Concorso “Aldo Spallicci” - Cervia
- p. 14 **La conferenza di Parigi**
di Cesare Tassinari
- p. 15 **I balli di una volta - XXI E' bal dl'invid**
Rubrica a cura di Alberto Giovannini
- p. 16 **Albino 'd Sintinèl - E pu incóra**
di Paolo Borghi

“Poiché la volontà di usare il romagnolo viene chiaramente evidenziata [...] non c'è un momento migliore di ora per intraprendere azioni e modificare la politica linguistica della regione verso una politica che sia favorevole al plurilinguismo. [...] I giovani sono il futuro di qualsiasi lingua; se vogliono mantenere questa lingua o dialetto, dovrebbero essere autorizzati a farlo e persino incoraggiati.”

Laura Sundman

Sull'abbandono del dialetto da parte delle nuove generazioni e sull'inesorabile scomparsa delle parlate locali a favore dell'italiano (ma anche dell'inglese, del francese, dello spagnolo e del tedesco etc.) si è scritto, si scrive e si scriverà ancora tanto: tanto gli esperti di sociolinguistica quanto gli appassionati non mancano di sottolineare questo processo che sembra inevitabile. La carenza di contesti d'uso, la stigmatizzazione delle parlate locali nel dopoguerra e la globalizzazione non danno, apparentemente, adito ad alcuna speranza circa la sopravvivenza del romagnolo, destinato a diventare lingua morta nel giro di pochi decenni.

Questo scenario apocalittico, tuttavia, si scontra con veri e propri spiragli di luce che, in modo assolutamente inaspettato, ci portano a riporre, almeno per ora, la bandiera bianca, fiduciosi che ancora qualcosa si possa fare. È questo il caso dell'operazione promossa e ideata da Laura Sundman, una linguista finlandese che, approfittando di un progetto europeo che l'ha portata a trascorrere qualche mese a Faenza, ha pensato di mettere in gioco le proprie competenze e smuovere un po' le acque. Come spiega in un bel contributo, disponibile su richiesta anche presso il nostro Istituto, il progetto si è svolto in più fasi e, basandosi (finalmente!) su modelli scientifici, ha descritto la situazione attuale del romagnolo e ha proposto e realizzato (altrettanto finalmente!) attività concrete per cercare di salvare il nostro vernacolo dall'estinzione.

Prendendo le mosse da quanto succede in Corsica (Laura in passato si è dedicata anche alla situazione del còrso), dove è in atto un processo di

recupero della lingua minoritaria, il lavoro si è sviluppato a partire da un presupposto determinante: “più ci sono giovani che si interessano al romagnolo, lo parlano e forse lo trasmettono ai figli, meglio è: in questo modo ci sarà più possibilità di preservare la lingua”.

Qualcuno ribatterà che si tratta di un concetto lapalissiano e che il problema è che ai giovani non interessa più il dialetto, che se non l'hanno imparato in casa ormai non lo possono imparare, e altre cose del genere. La ricerca sociolinguistica effettuata da Laura, tuttavia, palesa uno scenario diametralmente opposto. Ciò che emerge dai questionari proposti ad un'utenza anagraficamente compresa tra i 10 e i 40, è che le nuove generazioni sono in grado di capire discretamente bene il dialetto romagnolo, tanto scritto quanto parlato, mentre in entrambi i casi è la produzione attiva ad essere problematica. Ancora più stupefacente, soprattutto alla luce del fatto che ‘ai giovani non interessa il dialetto’, è quanto viene



Il dialetto e i giovani

La ricerca della linguista finlandese Laura Sundman

di Alberto Giovannini

raccolto ponendo le domande ‘Studi il dialetto?’ e ‘Vorresti studiare il dialetto?’ che pare essere il nodo cruciale della questione. A fronte di un 95,9% di intervistati che riporta di non studiare in alcuna forma il dialetto romagnolo, il 55,8% afferma di voler studiarlo in qualche modo, eleggendo la scuola e la famiglia come contesti ideali per l'apprendimento del nostro dialetto.

Il punto è di primaria importanza e, purtroppo, pone come centrale un problema storico delle lingue minoritarie: la mancanza di una progettualità strutturata per l'insegnamento e la valorizzazione del romagnolo. A fronte degli sforzi lodevoli dell'Associazione (l'Istituto Schürr, in primis, ma non solo) che, con grande caparbietà, porta avanti questa battaglia, la politica sembra spesso sorda alla causa dei dialetti e della loro salvaguardia.

I dati raccolti mostrano, dunque, contrariamente a quanto si immagina e a quanto viene descritto, un'interesse crescente da parte dei giovani verso il romagnolo e denuncia, al contempo, l'assenza di situazioni in cui impararlo.

Fin qui, tuttavia, si è parlato quasi esclusivamente di teoria, mentre la nostra Laura ha provato, a mio avviso con grande successo, a mettere le mani in pasta per dare un contributo concreto alla causa del romagnolo. Individuato un gruppo di lavoro composto, oltre che da Laura, da Cristina Vespignani (attrice madrelingua), da Fabrizio Barnabé (cantautore), da Yarno Rossi (titolare del Caffè ‘Solito Posto’ di Faenza) e da chi scrive (laureato in italianistica), è constatato che un corso vero e proprio fatica ad attirare i giovani, si è cercato di

ideare un format più accattivante. Da qui l'idea di organizzare degli aperitivi linguistici, sulla falsariga di ciò che avviene con altre lingue, dedicati al dialetto romagnolo: gli Aperitreb. Pur in assenza del supporto dell'Amministrazione Comunale, ma forti del patrocinio dell'Istituto Schürr e di LibrAzione, a partire da ottobre 2021 a cadenza settimanale, al Caffè Solito Posto di Faenza, si è incontrata una quindicina di persone d'età non superiore ai quarant'anni, provenienti da varie zone della Romagna Occidentale, per imparare il romagnolo. Pur mantenendo un'attenzione rigorosa verso gli aspetti linguistici, gli incontri si sono svolti in modo estremamente conviviale e rilassato, cosa che ha fatto sì che la risposta dei partecipanti sia stata di volta in volta sempre più entusiasta. Sono stati trattati argomenti sia di grammatica che di cultura e, aspetto più significativo, è stato dato molto peso alla produzione orale.

Ciò che è emerso è che il dialetto non è solo la lingua 'che possiede un termine per ogni pezzo del carro agricolo' o un relitto da conservare per mantenere un ricordo, come la mortina del trisavolo dentro al portafooglio, ma è un'idioma vivo con cui si può parlare, ancora oggi, di qualsiasi argomento senza necessariamente scadere nella volgarità o nello stereotipo sboccacciato.

A causa della pandemia gli incontri sono stati sospesi a dicembre, ma è previsto un nuovo ciclo di incontri in estate, probabilmente, aperti ad un pubblico più vasto dal punto di vista anagrafico.

Traendo, dunque, le conclusioni, si può ben dire che ogni iniziativa proposta a favore della diffusione tra i giovani del romagnolo non solo non è vana, ma è addirittura auspicata e desiderata e troverà terreno fertile tra le nuove generazioni. A patto, però, che non si cada nei soliti errori che hanno reso, fino ad ora, il dialetto una lingua in via d'estinzione. Troppe volte, infatti, si nota un atteggiamento autoreferenziale da parte di chi conosce il dialetto nei confronti di chi è neofita.

Il romagnolo non solo è da considerare una lingua a sé con le sue varietà, ma, soprattutto, al pari di tutte le lingue del mondo, rispetta regole linguistiche precise che, grazie agli studi dei ricercatori, vengono sempre di più codificate. Un approccio didattico deve tenere conto di ciò che la linguistica propone ed evitare l'atteggiamento di molti 'esperti' che, forti del fatto di essere madrelingua, si pongono con fare cattedratico e sprezzante nei confronti di chi sta muovendo i primi passi in dialetto, magari poi riempiendo il web di strafalcioni marchiani.

L'unico modo per salvare il dialetto è appassionare i giovani e, per farlo, è necessario trovare strategie che rispecchino le peculiarità delle nuove generazioni. Non si può pensare di appassionare un adolescente impartendogli, fuori dal contesto scolastico, una lezione simile a quelle che ascolta ogni mattina in classe o insistendo con le vecchie proposte che, per quanto valide, non sembrano incontrare il gusto dei giovani. Siamo ancora lontani dall'inserimento delle lingue locali tra le discipline del regolare curriculum didattico della scuola ed è, dunque, necessario che l'apprendimento del romagnolo si svolga in altre situazioni. Le proposte di Laura sono tutte orientate in questa direzione e, probabil-

mente, il suo punto di vista esterno agli orgogli locali le permette di vedere le cose con maggiore chiarezza e lucidità.

Il nostro auspicio è che questa piccola goccia nel mare sia di stimolo per molti ad ideare e proporre attività rivolte ai giovani per diffondere il nostro bel romagnolo e, magari, possa spingere le istituzioni a comprendere che la salvaguardia del patrimonio linguistico non è un vezzo campanilistico ma un'iniziativa che valorizzerebbe la cultura e l'identità di tutto il territorio.

La sfida per il dialetto è a un bivio fondamentale: o ci si rinnova radicalmente, orientandosi verso approcci più dinamici e, perché no, verso il digitale, riconoscendo l'importanza di parlare ai giovani attraverso gli strumenti che sono loro più congeniali, o, davvero, nel giro di una generazione il romagnolo entrerà nel novero delle lingue estinte.

È ora di abbandonare il pessimismo e gli orgogli individuali o di campanile a favore di un'idea più aperta e moderna del dialetto: gli studi di Laura ci hanno dimostrato, se ce ne fosse stato bisogno, che i limiti che noi romagnoli abbiamo sempre percepito come ineludibili sono spesso autoimposti e, soprattutto, ampiamente superabili. Ora tocca a ciascuno di noi fare la propria parte. □



Quattro fra i protagonisti degli incontri al "Solito posto" di Faenza. Da sinistra: Alberto Giovannini, Laura Sundman, Fabrizio Bernabè, Yarno Rossi. Nella pagina precedente, alla lavagna: Alberto Giovannini e Cristina Vespignani.

Nel dopoguerra l'abbandono dell'uso del dialetto a favore dell'italiano aumenta. È una tendenza che ha avuto inizio già da diverso tempo, ma in questi anni tende ad accelerare. Chi continua a parlare in dialetto è tacciato di essere un "contadino". Nel tempo, il significato delle parole varia, si allarga, si restringe... a volte cambia completamente, sino ad arrivare addirittura all'opposto...

In quegli anni, la parola "contadino" si carica di una negatività pesante. Mai il "contadino" è stato visto così, rozzo, ignorante, retrivo, sporco, povero e puzzolente. Un immaginario che non corrisponde alla realtà. Anzi, proprio in quegli stessi anni, nelle campagne, si accelera una rivoluzione che porterà alla scomparsa del bracciantato e della mezzadria (braccianti e mezzadri diventeranno operai dell'industria) e i contadini, quelli che restano e che sono ormai già proprietari del proprio terreno, dal boom economico in poi, incominceranno ad arricchire e in media, arriveranno a guadagnare più degli operai, degli impiegati o degli insegnanti. (Questo almeno sino agli anni '80).

In base al sentire di quegli anni però, chi parla dialetto è un "contadino", nell'accezione negativa di cui si diceva, è qualcuno che in certe circostanze/ambienti è meglio evitare, per non rischiare di essergli accomunati. Ecco allora che nelle balere, poi sale da ballo, poi dancing e quindi discoteche, i ragazzi, nel tentativo di nascondere le proprie origini, si spacciano per "impiegati" e le ragazze, se non sono "impiegate", sono almeno "parrucchiere", "commesse" o "sarte"... e anche se, fra di loro, parlano ancora normalmente in dialetto (a casa, al bar, fra gli amici o le amiche, sul lavoro...), guai a farlo quando si va a ballare, o in tutti quegli altri ambienti dove si può essere valutati e giudicati (al cinema, in chiesa, durante la passeggiata in centro, a scuola...). Lì si parla solo italiano e chi non lo sa deve arrangiarsi e dove non può farlo è costretto ad italianizzare il dialetto.

Ecco allora gli strafalcioni che ci fanno ancora ridere e su cui sono

Ieri scorrevo solo il tagliano, òz a pèrl in dialet!

di Maurizio Balestra

nate un'infinità di barzellette: "Vieni mettiamoci in sedere"; "Vuoi il zuccherò?"; "Il bagno è in cavo di lì, sì sì, vai olta!"; "Sei proprio un semo!"...

Bene, piano piano, tutti quanti grazie alla scuola e soprattutto grazie alla radio e alla televisione, abbiamo imparato a parlare l'italiano. I più dimenticando il dialetto. Poi, a partire dagli anni '70, per una serie di motivi su cui qui sarebbe troppo lungo soffermarsi, il dialetto ha cominciato ad essere rivalutato. (1972: Tonino Guerra, *I bu. Poesie romagnole*; 1973: Cesare Zavattini, *Stricarm' in d'na parola*; 1975: Nino Pedretti, *Al vòusi*; 1976: Raffaello Baldini, *E' solitèri*). Ecco che allora si cerca di recuperarlo, ognuno come può; i gradi di ignoranza del dialetto sono diversi, da chi lo parla correttamente a chi l'ha solamente orecchiato qualche volta. Tutto dipende dai genitori: si dice che il dialetto sia lingua materna, che si apprenda dalla mamma. Genitori che, a loro volta, magari lo avevano già dimenticato o che già lo parlicchiavano così come potevano. Ricordiamo che la "crisi del dialetto" è lunga e comprende più generazioni.

Ecco che allora oggi, chi se ne serve, lo fa come può (come prima succedeva per "il taliano") e là dove mancano le parole si tende a dialettizzare quelle italiane: per cui "scor" diventa "parlè" (io mi riferisco al cesenate che è l'unico dialetto che conosco), "russe" sostituisce "surnici", non si distingue più un "ciutur" da un "tap", la "fodga" diventa la "tèlpa"... e un "sorgh" e' guènta un "tòp". Quando

poi si va un po' al di fuori del parlare comune (e il dialetto non va mai fuori dal parlare comune, per ragioni su cui qui non c'è spazio per soffermarsi) e tenta di affrontare territori che gli sono sempre stati preclusi (per cui gli mancano i concetti) ecco tutto un fiorire di: "impalpàbil" "indulgent" "ugualmènt" "riflection"... e chi più ne ha più ne metta. Parole che mi fanno rizzare i peli della schiena.

Il problema però, me ne sono reso conto solamente col tempo, è mio e di chi, come me e siamo sempre di meno, il dialetto lo parla e lo ha imparato da chi il dialetto lo sapeva parlare. Agli altri, non fa questo effetto e questi ormai credo siano la maggioranza. Sono loro che stanno mettendo le basi o stanno già parlando (e scrivendo) quello che sarà il dialetto del futuro. Le diverse parlate locali spariranno (non siamo più legati fisicamente ad un luogo geografico come una volta), ci si muove, ci si mescola, i figlio di un padre di Rimini e di una madre di Ravenna, come parlerà? (O meglio, come parla già adesso?). Quello stesso poi, magari per lavoro, dovrà andare a vivere a Meldola e allora come modificherà il suo modo di parlare? E mentre scompariranno le diverse parlate, sempre più parole italiane saranno dialettizzate per andare a riempire i vuoti, dove le parole mancano. Ma, probabilmente, saranno italianizzate anche molte altre parole dialettali, pur se già presenti. Perché dire "fodga" per dire talpa, una parola che più della metà della Romagna non capisce,

oppure usare “*topa*” parola che non viene compresa dall'altra metà? Perché allora non dire più semplicemente *tèlpa*, dialettizzando talpa e così mettere tutti d'accordo?

Ecco quindi che quelli che sino ad oggi erano interpretati come degli errori, non dovranno più essere considerati tali. E anche se continuano a farci rabbrivire, non sono da correggere. Mi rendo conto che Giovanni Nadiani mi ha preceduto anche in questo, nella prima poesia della raccolta *Guardrail*, usa il termine “*a s'ingusen*”, per dire ci angosciamo. L'an-

goscia, io ho sempre pensato, non poteva essere un sentimento di chi parla in dialetto, ma solo di chi parla in italiano, perché in dialetto non esiste una parola che la definisce e se non c'è la parola, non c'è neppure il concetto e senza concetti non si può pensare e neppure sentire. O meglio quello che si sente si sente, ma non lo si può esprimere. Ho sempre quindi pensato che Nadiani, in questo verso si fosse fatto prendere un po' troppo dal proprio sentire, che era quello di un moderno intellettuale (che parla ed ha studiato in italiano)

e che quel suo *inguses*, fosse una forzatura. Invece no. Non lo è. Perché oggi, sono proprio quelli che parlano ed hanno studiato in italiano che vogliono esprimersi in dialetto (spesso anche senza conoscerlo) e allora, là dove gli mancano le parole, le vanno a cercare forzando/dialettizzando quelle italiane. Ed è giusto così. Ma ha senso che persone che hanno studiato e parlano italiano vogliano esprimersi in dialetto? Questo è un altro discorso, su cui si può discutere. Comunque non fanno male a nessuno.



I scrivo a la Ludla

Sono Raffaele Bandini, ho 16 anni e frequento la quinta ginnasio a Imola. Sono in generale interessato all'etimologia delle parole e al dialetto. Ho provato a cercare il termine *macal* nel *Vocabolario* di Adelmo Masotti e in quello di Libero Ercolani ma non sono riuscito a trovarlo. Questo termine compare nel *Sonetto romagnolo* di Lidio Catti (1502), ma un'ulteriore definizione non è data. Nel *Saggio di studi su i proverbi, i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna* di Giuseppe Gaspare Bagli il *macal* del Catti è riportato col significato di “pantano”; mentre nella *Storia della lingua italiana* di Serianni - Trifone con quello di “porcile”; nel *Lesichetto ravennate del secolo 17°*, che avete pubblicato nel vostro sito, significa “pozza di fango”. Cercando sul Du Cange ho trovato il lemma *machale*, che penso si possa riconnettere al termine in questione (in quanto col significato di “Horreum sine tecto” [granaio (o magazzino in genere) senza copertura, ndr], è riportato anche nel *Dizionario celtico*

del *Bullet*, in francese. Nel *Glossarium archaiologicum* dello Spelmann è detto provenire dal gallico *Machu*. Sarebbe possibile ricostruire un'etimologia più dettagliata?

Gent.mo Raffaele,

la tua mail ci ha molto sorpreso qui in redazione per via della tua età e per la competenza con cui hai portato avanti la ricerca sulla etimologia di “*macal*”. Anni fa ho provato anch'io a fare una sommaria ricerca su questo termine, ma non sono riuscito a raggiungere risultati soddisfacenti. Il mio consiglio è quello di continuare a cercare il maggior numero di testimonianze possibili e poi, se non si trova nulla di convincente, ipotizzare eventuali etimologie. Ti pubblicheremo la ricerca sulla *Ludla* e sentiremo quello che ne pensano i lettori.

Vedo che hai cercato – com'è normale che sia per un giovanissimo nato informatico – quasi esclusivamente ciò che è pubblicato nella Rete. Ma non si possono certo tralasciare altri testi a stampa. Fra i tanti mi permetto di segnalarti la *Toponomastica romagnola* di Antonio Polloni alla voce “*magalone*” che è senz'altro ricca di spunti; infatti “*Macal /magal*” per i suoi significati si presta molto bene a diventare nome di luogo. Tuttavia tieni sempre presente che il tutto va preso con le molle e va sottoposto ad un esame critico che deve nascere dalle conoscenze e dall'intelligenza del

ricercatore: non è detto che tutto ciò che viene pubblicato a stampa rappresenti la verità.

gilcas



Mi hanno indicato voi come riferimento per una cortesia, se possibile: avrei bisogno di sapere le origini del vecchio detto: *te, t'é voja ad zòca zala* (“tu, hai voglia di zucca gialla”). Il significato lo so, ma avrei necessità di sapere come e perché si è sviluppato in questi termini. Perché si è proprio utilizzato il paragone con la zucca gialla. Grazie un mondo!

Roberta D.V.

Il paragone con la zucca gialla nasce dal fatto che la zucca gialla, o meglio zoca da purch, è destinata per l'appunto ai maiali e dunque è considerata cosa da poco, di scarsa importanza.

p.b.



Quasi tutti i bambini di oggi (ed in particolare quelli di città) hanno visto le lucciole solo in qualche foto o video e pochissimi di loro le hanno viste “dal vivo”. Esse sono invece ben presenti nelle memorie della nostra infanzia.

Fino ad alcuni decenni fa, le nostre campagne erano popolate di questi piccoli coleotteri (appartenenti alla famiglia dei Lampiridi e di cui sono state censite in tutto il mondo circa duemila specie), che regalavano un tocco di magia e ci facevano compagnia nelle veglie o passeggiate serali. Le lucciole sono dotate di una sorgente luminosa originata dagli ultimi segmenti dell'addome (intermittente nei maschi e costante nelle femmine) ed illuminano i campi, i boschi e il nostro cuore, lasciandoci sempre un'emozione.

Nelle tiepide serate di fine maggio, il loro apparire ad illuminare le spighe di grano era sempre un avvenimento, oltre che una tradizione. Si diceva che “facevano lume”, secondo il proverbio “*Al lòzal al fa lom a e' grân parchè ch'e' cresa*” (Le lucciole fanno lume al grano perché cresca).

Oggi la presenza delle lucciole è malinconicamente sempre più rara e ciò è derivato dall'influenza che ha avuto l'uomo nei confronti dell'ambiente. Cementificazione, inquinamento luminoso e pesticidi sono le ragioni principali per cui questi

Le lucciole hanno spento il fanale... e il grillo non canta più!

di Radames Garoia

insetti stanno gradualmente scomparendo.

La cementificazione contribuisce alla diminuzione delle lucciole, che da adulte si nutrono di polline e nettare: l'intensa urbanizzazione ha causato la riduzione di prati ed aree verdi, ambiente naturale in cui vivono questi coleotteri. Altro fattore che influisce in modo negativo è l'inquinamento luminoso delle aree urbane, poiché la luce disturba il loro accoppiamento, che in questi piccoli animali avviene proprio grazie ai segnali luminosi. L'emissione di luce da parte delle lucciole consente a esemplari dei due sessi opposti di trovarsi e di accoppiarsi.

Infine, l'uso di prodotti velenosi impiegati in agricoltura hanno causato la preoccupante diminuzione alla quale stiamo assistendo. Oggi, nella

moderna agricoltura estensiva non si usa più la zappa per eliminare le erbe infestanti, si usano i diserbanti e per i parassiti, agenti dannosi che colpiscono i vegetali, si impiegano pesticidi sempre più potenti che naturalmente vanno a colpire non solo funghi, batteri e gli insetti nocivi come acari, zecche, afidi, ma anche gli insetti “buoni” come le lucciole, le api e i grilli.

☆☆☆

Incù e' grel mariân u n cânta piò! (oggi il grillo mariano non canta più!), il grillo canterino non si ode quasi più a diffondere il suo canto d'amore in mezzo ai prati o sulle rive dei fossi.

In Romagna lo chiamavamo *grel mariân*, (grillo mariano), perché iniziava a cantare nel mese di maggio, mese che è dedicato al culto della Madonna. Stiamo parlando del grillo canterino (*gryllus campestris*, grillo campestre, appartenente alla famiglia delle Gryllidae, diffuso in Europa, Asia e Nordafrica), insetto dalla livrea color nero lucente con le ali di colore più chiaro che può arrivare a 25-27 millimetri. Innocuo per l'uomo e per i raccolti, una volta raggiunto lo stadio adulto inizia a scavare gallerie nel terreno per costruirsi una tana ove rifugiarsi durante il giorno.

Da maggio, con l'inizio della stagione degli amori, fino a tutto luglio, dopo l'imbrunire, il maschio del grillo canterino dava il via alle sue esibizioni canore che si potevano ascoltare nelle serate d'estate trascorse all'aria aperta. Il suo strumento



canoro non è nelle corde vocali, bensì nelle ali che, sfregate velocemente tra di loro emettono il tradizionale frinìo. L'effetto acustico, costituito da una sola nota ripetuta instancabilmente per ore, ha lo scopo di segnalare la sua presenza alle femmine ed attrarle per giungere poi all'accoppiamento.

Noi, bambini di un tempo passato, all'udire il canto del grillo, ci avvicinavamo silenziosamente alla sua posizione e se si rifugiava entro la tana, cercavamo di farlo uscire introducendo una pagliuzza nel suo rifugio. Il grillo usciva, veniva preso ed imprigionato in una gabbietta fatta con steli di canna verde: il suo cibo era una foglia di insalata.

Ho ancora presente la contrarietà e le sgridate di nonna Emma verso questa pratica, abituale nei maschietti di quell'epoca. Quando catturavo un grillo canterino e lo rinchiudevo

in gabbia, ella mi riprendeva:
 – *Mo daj la mòla, pòr animèli! Cs'al vut fè muri?* (Ma lascialo andare, povero animale! Cosa lo vuoi far morire?).

Infatti... guai a lasciar morire o uccidere un grillo! Era credenza popolare che ciò avrebbe portato sventura in famiglia. □



Cinque “Coriandoli”

di Ermanno Cola

(Faenza 1924-1993)

Al tintazion

“S't'vò de' rispèt e dal sudisfazion – i m dševa i vec – te scânsa al tintazion!”
 Forsi a gli ò fata, mo a cred ch'e' seia parchè adès al tintazion al scânsa me.

La logica dla guèra

A s sen sparé, qua e dlà da la trincea, e adès a m môr... sicur d'avé raşon, ...sicur ch'l'era piò giosta la mi idea, ...sicur che lò l'aveva l'oc piò bon.

Un ricòrd

“Sta atent a no di mai una buşeia s't'an vò che u t cresa e' nêş!” e' dševa la mi zeia. Mo apena un pò piò grând a jò capi che la prema buşèdra l'era li.

Un'urazion

Signor, scusa se a câmbi l'urazion, ch'a t ò fat par mi fiòl, ch'l'è un pò invurnì, mo a vdé e' guâdagn ch'i fa cun e' palon, piò che la tēsta, fa ch'l'eva di pi bon.

Una bēla ciòpa

“Ch bēl avdè; i s ten incora d brazet...”
 “A sfid me: se i n fa acsè, i n sta piò dret!”

La pagina dell'enigmistica

Soluzione dei giochi pubblicati nello scorso numero a p. 14.

Il proverbio: *Par la Pasqueta un'ureta*

CRUCILUDLA DI MARZO - APRILE 2022

1	B	E		2	S	3	T	4	R	5	A	6	C
	U		7	S	P	I	A	N	E				
8	R	9	E		10	A	M	N	E	R			
		11	C	12	O	R	P		13	L	G		
			14	O	R	N	E	15	L	A			
16	I	N	T	A	S	E					17	C	
18	N	O		19	Z	T		20	M	E			
21	T	M			E		22	M	O	R			

De '60 int e secval pasè, a San Vitòr u j era “Baldo” che l’aveva la butega “Sali e Tabacchi” ma che a di la vèra l’aveva ad gnacvèl, int un bugigatal pin zép ad robi, e se par chès t a j dmandeva un cvèl che u n era bèn in vésta, lo l’andèva ad dlà int e sotschèla e u t e purtèva, par di cvanta roba l’avés. Int e bancon u j era i casét cun la pasta sfuša da vènd a péş, un tēnt a l’ètto, i macarun da fè sòt cun e ragù, i bubiloti par e ministron, i nastrin par la minèstra in bród se u j era un malè in ca, e riş, la farēna, e zócar, tót us cumprèva a péş. Int la staşon invarnèla, int e mèz dla cambra u j era una sècia ad lamira zinghida cun dal piturēni ad bacalà a mol; che sèch invici l’era tachè so int un baston insēn a tēnti ètri robi, sóra la testa. Int i scafèl ad dria, u j era i vaşét ad védar cun al menti peperiti, i garibaldin, al Valda, i lazét dla licverizia, e cvèl dal caramèli ròsi cun e licvóri ‘d dētra, j era puch cvi che i s li puteva parmet, parchè al gustèva una masa. Int la parèda a mēn stēnca u j era tót la roba par la pulizia, scupèti, garnèdi, e savon da lavè “Sole”, la patina par al schèrpi “Ebano”, la pumpèta de “Flit” par al moschi, la scatla dla brilantina “Linetti”... Int e mèz, bèn in vésta, un ripiēn gnēnca tēnt grand cun al zigaretì “Alfa” e “Naziunèli” cun e faltar o sēnza, i zigàr Tuschēn, i furminint. Us puteva cumprè la roba nēnca a credit, sēnza paghèla, cvèst par al fameji piò şgrazjidi, operèi, caşint, che i faşeva fadiga ad arivé in chèv e meş. Baldo l’aveva sta muciadina ad “libret”, un par fameja, du che e sgnèva vólta par vólta la cifra speşa che giustamēt l’avniva paghèda a la fēn de meş o e dè dla pèga. Da e chēnt ad dria un’ēnta cambra ch’la daşeva int e curtil la sarviva da usteria, du che a la sera chj óman i s atruvèva par zughì a chèrti, fè cvatar ciacri e una şbörgna d’ogna tēnt.

U m toca pansè a la mi nona

Banco“Mat”

di Giuliano Biguzzi
Dialecto di Cesena

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato alla XI edizione del concorso e' Fat
organizzato dalla nostra Associazione

Adilina, che cvand ui bşugnèva vēnt scud par andè, própi da Baldo, a tó l’óli bon da cundi, prēma la pasèva da cvaich caşēnt cun ‘na ciopa ad óvi frēschi ‘d nid, o un furmaj gnēnca tēnt staşunè a dmandèj se il vleva cumprè, par ciapè du baoch, parchè e nòn, l’arzdór, di bajóch int la saca

u j n aveva sēmpa puch, giòst un pó ad spéc par tó i zigàr e zēnd un lumin a la Madona tót al dmēngi. Se u j bşugnèva cvaica “chèrta” (un pèz gros) par tó un arnès o e rēmal par e baghēn, e cneva andè in zità a Cişēna da e fatór, cun e capèl int al mēn e un pó ad vargogna, e dmandè, par piaşej, s u j daşeva un acont da sgnè int e libar di cunt e da scuntè a la fēn dl’arcólt.

A geva, u m toca pansè se j era viv incua, i mi nón, ach faza j avreb fat, avdēnd che u j è una machinèta ogni canton che la t dà tót i bajóch che t vù, basta infilèj una chèrta, che la s sarmeja a l’as ‘d dinèra, s-ciaze zēncv nómar, e la t spuda fora dal chèrti nóvi-nóvi da zincvènta Euro. Chisà parchè il cēma Banco“Mat”? Bóh!

A sta manóvra num mudìran a j avēm fat l’abitudine, roba ad tót i dè, magari armastēm ad stóch, ufiş, cvand e vēn fora la scréta: “Si rivolga al suo Istituto per affari che la riguardano”. Própi cumè cvand l’arzdór, l’andèva a ciud i cunt a la fēn dl’an e u s santiva di: “Al speşi agl’è piò grandi ad cvèl ch’l’à reş e fond”, e cun la códa tra al gambi e turnèva a ca daşēnd un buş a e zanturēn, e magari e faşeva la rumanzina a la



nóra, parchè la s era tólta un pèr 'd calzèti nòvi e dè dla fira ad San Zvan, e po par una stmēna (fòrsi piò) us magnèva pulēnta e faşul. La j era dura la vitaza e i bajóch t a j avdiva da dalungh, cum us usa di, l'impurtēnt l'era lavurè da e lum a e scur a tēsta basa, cun la paura ad no fè bèla figura cun e patron e rischji e "cumié" ch'l'era la vargogna piò

grosa par l'arzdór. I bajóch i n era po acsè indispensèbil cumè adès par fè la speşa, e nuvēnta par zēnt dla roba da magnè la s atruvèva a chilometro zero int e fond o cun e scam-bi tra vşēn.

Turnènd ai nóst dè e a la cvis-cion de Banco "Mat", i mèt u n è cvì che i l'à invantè, ēnzi, cun la scuşa "de sumers", "dl'eficēnza", "dla sicurè-

za" i s fa paghè par paghè acsè, i furbaciun!

I mèt a sēm num che ai cardēm e a j andēm dria cunvint ch'la sia giósta acsè.

Un s po di, ch'l'andèva méj cvand ch'l'andèva pèz, però un cvaich dóbi u m vēn!

Nēnca se ad Bancomat mè aj no du!

□



Pochi fenomeni culturali sono stati diffusi in ogni epoca e ad ogni latitudine come quelli della magia e della stregoneria. E nessun fatto storico è forse enigmatico come quello relativo alle complesse motivazioni e dinamiche della «caccia alle streghe» che per almeno un paio di secoli interessò in modo drammatico l'Europa e non solo.

Ma chi erano davvero i sospettati di stregoneria, e come si arrivò alla persecuzione che causò centinaia di migliaia di vittime? Chi erano le

streghe e gli stregoni per la cultura dotta e per quella popolare?

Simona Camporesi Eraldo Baldini

Streghe, malefici e magia popolare in Romagna

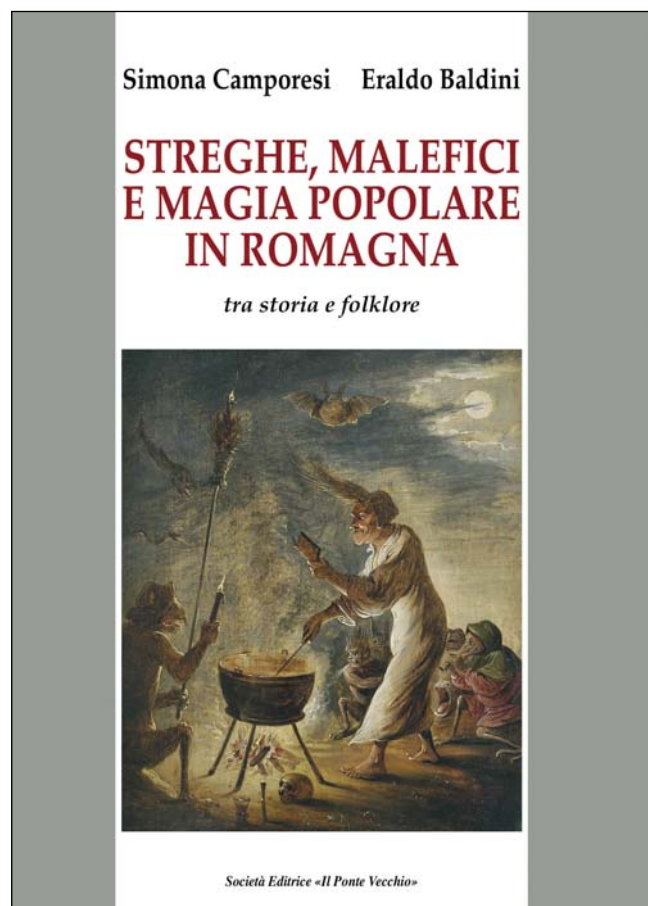
A livello mitico, a volte venivano identificate come «streghe» le anime dei morti che la religiosità precristiana credeva potessero irrompere nella dimensione terrena in certe occasioni. A livello storico e concreto, con tale nome venivano indicate quelle persone che, con l'ausilio di formule, pozioni, rituali magici e aiutate (secondo quanto si sosteneva) dal Diavolo, potevano maleficiare uomini e animali, scatenare tempeste, distruggere raccolti. Streghe erano chiamate anche quelle figure da incubo, mutuate

dalla mitologia antica, che si pensava volassero nella notte e insidiassero i bambini nelle culle.

Come strega o stregone veniva poi bollato dalla cultura egemone chi svolgeva pratiche collocabili tra magia e *medicina pauperum* assolvendo al compito di fattucchiera, erborista, mammana, "mago", guaritore impegnato a fare e disfare incantesimi o malie e ad affrontare le malattie e le angosce dell'epoca con gesti, rituali e rimedi propri di un arcaico sapere tramandato da secoli.

Simona Camporesi ed Eraldo Baldini ci guidano con questo volume in un viaggio affascinante che, analizzando sia il contesto storico sia quello folklorico, prendendo in esame i verbali dei processi e gli assunti della tradizione e della superstizione, ci porta a conoscere tale complessa realtà relativamente alla Romagna e non solo, esaminando anche i «malefici» più temuti in passato (dal «malocchio» al sortilegio dell'«aghetto», dall'*ánma caduta* alla *pédga tajèda* e altri) e le contromisure ritenute in grado di neutralizzarli.

□



U s druveva una vòlta...



Rubrica a cura di

Osiride Guerrini

in collaborazione con

il Museo Sguri di Savarna

E' garzon d'Muslen

E' *garzon d'Muslen* è la denominazione popolare di un oggetto che, nella sua espressione linguistica, immediatamente ci rimanda a un momento cronologico ben definito, il cosiddetto ventennio del secolo scorso, quando imperava il Duce con la sua politica autarchica, messa in atto come conseguenza dell'aggressione all'Etiopia e della "economia di guerra" durante il secondo conflitto mondiale. Difficile immaginare se l'espressione sia stata conosciuta quando la retorica di Mussolini aveva presa su gran parte della popolazione o se volesse sottolineare i ridicoli e ricorrenti slogan del regime come "più profondo il solco, più alto il destino" e "un altro quintale in più e avremo vinto...".

In ogni caso il grano ebbe un ruolo fondamentale nell'epopea fascista e, come un mito, la mietitura e la battitura venivano enfatizzate a più livelli e in più occasioni: eventi memorabili sull'aia, anche nei piccoli paesi nelle giornate della trebbiatura, erano riproposti con immagini a tutta pagina sulla copertina della Domenica del Corriere, nei filmati dei cinegiornali dell'Istituto Luce e con l'emissione di bolli postali.

Erano interventi propagandistici per sostenere la "battaglia del grano" promossa dal Duce per aumentare la produzione nazionale. Mussolini

stesso, sfruttando i nuovi mezzi di comunicazione, divulgava la sua partecipazione alle cosiddette giornate della trebbia intento a falciare in un campo di grano o a lavorare a dorso nudo su una trebbiatrice, mentre passava un covone a una contadina di un podere appena bonificato nell'Agro Pontino, a dimostrazione dell'alta produttività di quelle terre sottratte alla palude.

Garzon è il termine dialettale che definisce il lavorante agricolo assunto dal mezzadro come aiutante nei lavori dei campi e della stalla cui spettava, secondo un contratto annuale, oltre al compenso, il vitto e l'alloggio. Una figura che non ricopriva certo i primi posti nella scala sociale, trattandosi spesso di ragazzi che in giovane età lasciavano per necessità economiche la loro famiglia e si accasavano da un padrone dove sostenevano dure fatiche.

E' *garzon d'Muslen* in realtà era la denominazione popolare di una pressa, *prësa* o *ligator*, montata su un supporto, costituita da un cerchio di ferro, che si apre in due parti incernierate. È dotato di un dispositivo a molla e di un'impugnatura, che permette, dopo aver posizionato un legaccio nella parte inferiore, abbassando la leva di stringere i manelli di grano e fare i covoni legandoli stretti con un laccio, un *bëlz* ottenuto intrecciando erba palustre, solitamente la *zlena*, o stringendoli con un cordino di canapa. I contadini, solle-



vando una nuvola di polvere sul campo rovente, col forcale affastellavano i covoni sul carro e li trasportavano sull'aia per accatastarli nella

bica, e' *bërch*, in attesa della trebbiatura la *batdura*. Allora, con un gesto deciso, cordini e legacci venivano tagliati con un falchetto e la *màchina da bàtar*, che ormai aveva soppiantato la rudimentale grossa pietra e' *batdor* e la pesante tavola di legno coi denti in ferro, la *trebbia*, ingoiava i covoni e restituiva da una parte il grano, dall'altra la paglia, riducendo a un'unica operazione quella serie di azioni che prima si svolgevano separatamente, mentre sull'aia cantava la cicala che, con il suo frinire assordante, rimandava alla popolare canzone:

E canta la zighela

E canta la zighèla: taia taia,

e gran a e patron, a e cuntadèn la paia.

E canta la zighèla: tula, tula,

e gran a e patron, a e cuntaden la pula.

E canta la zighèla a e zigalèn,

e gran a e patron, la pula a e cuntadèn.

Attività queste in uso fin verso la metà del Novecento quando nella raccolta del grano cominciarono a essere impiegati mezzi meccanici che soppiantarono la falce messoria, l'antico e indispensabile strumento per recidere manelli di spighe, dopo averli stretti nella mano sinistra. La falce di forma semiovale aveva una lama appuntita taglientissima fissata a un corto manico di legno; per essere bella tagliente spesso era passata alla cote e periodicamente affilata sopra piccole incudini.

Quando alla falce messoria subentrò la falciatrice a tiro animale la *sgadòra*, cui fu applicato uno speciale apparecchio in grado di radunare gli steli del grano e rilasciarli sul terreno nella quantità necessaria a formare un covone, si ridusse notevolmente la fatica e il tempo. Manualmente continuarono ad essere tagliati con la falce solo alcune file di grano poste lungo il perimetro del campo per permettere alla falciatrice di lavorare più agevolmente. All'imbalsatura collaboravano anche i bambini posizionando sul terreno i legacci per stringere i covoni e questo compito, forse per la facilità dell'esecuzione, era detto *fè l'òca*.

□



Erb da magnê, erb da midşena

Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

L'Achillea millefoglie

Nota fin dall'antichità soprattutto per le sue proprietà vulnerarie - vedi i nomi comuni italiani 'erba del soldato', 'erba dei tagli' - con un riferimento diretto ad un celebre eroe della mitologia greca, Achille, questa specie presenta un vasto spettro di proprietà. Il suo uso risulta assai antico, tanto che compare tra le erbe medicinali rinvenute in una necropoli dell'uomo di Neanderthal, risalente a 60.000 anni fa, in Iraq.

Infatti, oltre a quelle propriamente emostatiche e cicatrizzanti, comprende quelle antisettiche, antinfiammatorie, antispasmodiche, antipiretiche ed astringenti, per continuare con quelle diuretiche, carminative, coleretiche, emmenagogiche, per finire con quelle amaro-toniche, tuttora sfruttate in liquoreria.

Gli usi riconosciuti dell'achillea vanno dunque dalla cura dell'acne, dell'asma, amenorrea e dismenorrea, emorragie vescicali ed emorroidali, a epistassi, flebiti, gotta, litiasi e varici, fino all'influenza, l'insonnia ed i reumatismi. In riconoscimento di tante virtù i Druidi ne usavano gli steli essiccati nelle loro cerimonie religiose, mentre nell'antica Cina era addirittura sfruttata per trarne divinazioni dell'*I Ching*, *Libro dei mutamenti*. Il primo riconoscimento storico dei poteri dell'Achillea risale a circa il 200 dopo Cristo, nel volume del medico greco Galeno, *De simplicium medicamentorum*

facultatibus. Passando agli usi alimentari basterà ricordare che se ne possono mangiare le foglie giovani in insalate miste, con parsimonia per via del sapore amarognolo e piccante, si possono aggiungere alle frittate ed al lardo, a ricotta e creme per formaggi, mentre le foglie essiccate possono sostituire quelle del tè, ed i semi possono essere aggiunti in un sacchetto al vino, o alla birra, nelle botti, per favorirne la conservazione. Non si fa mancare neppure un apprezzato uso cosmetico, tramite impacchi e lozioni tonificanti, come astringente, lenitivo, purificante, tonico, riepitelizzante e schiarente dell'epidermide...

Questa pianta cresce in tutte le zone temperate, e temperate-fredde, dell'emisfero boreale (corologia euro-siberiana), in prati aridi, incolti, lungo le strade e le scarpate, fino a 2500 metri di altitudine. Si tratta di una pianticella erbacea perenne, a radice rizomatosa, (forma biologica emicriptofita scaposa) alta fino a

circa poco più di mezzo metro, con fusti eretti, cavi, duri e fogliosi. Le foglie, molli e pelosette, sono finemente suddivise in tante piccole e strette lacinie, da cui deriva l'epiteto specifico *millefolium*. I fiori, bianchi o leggermente rosati, sono riuniti in corimbi composti, fortemente addensati, in piccoli capolini con fiori ligulati all'esterno e tubulosi all'interno del calice (famiglia Asteraceae). Le infiorescenze contengono in primis vari oli essenziali: azulene, borneolo, canfora, cineolo, limone, tujone, nonché flavonoidi, tanini, achilleina ed alcuni acidi organici: tutti elementi che concorrono alle succitate proprietà dell'achillea. In romagnolo è nota come *Melfoj*, *Zentfoj*, *Achileja* ed *Erba 'd Sa' Roc*, nome condiviso con la simile *Achillea ageratum*, il 'millefoglio agerato', dai capolini gialli. In italiano è nota anche come 'erba dei somari', 'erba pennina', 'ortica del diavolo' e 'sanguinella'.





Stal puišì agl' à vent...

22° Concorso di poesia dialettale
"Aldo Spallicci" - Cervia 2020

E' mèr d'inveran

di Sergio Guidazzi - Cervia
Primo classificato

E' mèr, e' mèr d'inveran
quand che j'armür j'é pass,
quand che e' fracass
l'é sol quel di cuchél
ch'ì fà l'infèran
par du canéll
che cun e' béc i scaja.

D'in zima a la paléda
u t'pé da less luntèn,
sènza cunfen,



coma int'un mond piò bél
e t'spètt l'alvéda
cun i cavél
a e' vènt ch'u ti sparpaja.

I lassa la tu impronta
long a la riva i pass.
E' dé che nass
e traza un fil ad ôr.
L'onda ch'la monta
l'arlùs a e' sòl
l'é un ràz ch'u t'imbarbaja.
Tot quant e' bèn e e' mèl,
i pass ch't'é caminé
i pinsir pinsé,
l'onda ch'la cala
la porta via gnaquél.
L'armasta a gala
soltant che fil, ad paja.

Il mare d'inverno

*Il mare, il mare d'inverno / quando i rumori son passati /
quando il fracasso / è solo quello dei gabbiani / che fan bac-
cano / litigandosi due cannicchi / che rompono con il becco.
// Dalla cima del molo / ti pare d'essere lontano / senza con-
fini / come in un mondo più bello / e aspetti l'alba / con i
capelli / al vento che te li sparpaglia. // Lasciano la tua
impronta / lungo la riva i passi. / E il giorno che nasce /
traccia un filo d'oro. / L'onda che sale / riluce al sole / è un
raggio che ti abbaglia. / Tutto il bene e tutto il male / i passi
che hai camminato / i pensieri pensati / l'onda che si ritrae
/ tutto si porta via. / Resta a galla / soltanto quel filo, di
paglia.*

ě ě ě

Truvès in spiàgia...

di Bruno Zannoni
Dialetto di Bagnacavallo
Secondo classificato

Truvès in spiàgia, 'na matèna d'znèr,
sènza savé parchè, cvési par chés,
e invézi u t'à ciamè la vós de mèr
par dit che cvè u-s pö truvè la pès.
Cvând che t'ariv, l'è pôc ch'u s'è fat cèr
e l'acva za l'invéja a culurès
parò sènza un riflès d'arzènt o d'ôr
che' cun e' gris dla nèbia la-s cunfònd:
l'è òn d chi dè ch'i nès còma ch'i mòr,
mo s ta t'avèsen a salutèli, gl'ond,
e pu ta-j scòrr cun al paròl de còr,
se t'é pazèzia, nènca ló al t'arspond
e al t cònta la su stòria sènza etè
ch'dura da sémpar e che l'a-n fines mai;
e al t diś che te, pr'e' tèmپ dl'eternitè,
t'a-n t'sì gnànc un suspir, gnànc un šbadàj
e la tu zérca dla felicitè
l'è còma i vul ad šghèmbi dal parpàj.

Trovarsi in spiaggia...

Trovarsi in spiaggia, un mattino di gennaio, / senza saper perché, quasi per caso, / e invece ti ha chiamato la voce del mare / per dirti che qui si può trovare la pace. / Quando arrivi, è da poco che si è fatto chiaro / e l'acqua già comincia a colorarsi / però senza un riflesso d'argento o d'oro / poiché con il grigio della nebbia si confonde: / è uno di quei giorni che nascono come muoiono / ma se ti avvicini a salutarle, le onde, / e poi gli parli con le parole del cuore, / se hai pazienza, anche loro ti rispondono / e ti raccontano la loro storia senza età / che dura da sempre e non finisce mai; / e ti dicono che tu, per il tempo dell'eternità, / non sei neppure un sospiro, neppure uno sbadiglio / e che la tua ricerca della felicità / assomiglia ai voli contorti delle farfalle.



Fameia

di Lucia Baldini - Lugo
Terza classificata

La fameia, e pã.
La fameia, la tevla.
La fameia, e sel.
L'è a lè che t zirch quel che t an é mai pers.
L'è a lè che e fugh u n s amorta mai.
L'è a lè che t di un'uraziou a la tu manira.
Mo u i è dal famei ins un barcou ch'è trambala.
Mo u i è dagli ond ch'al li guerda d brot.
Mo u i è dal timpest ch' al dis fat in là.
Streca i tu babi ch'i t cmanda un pèz d pã.
Streca i ricurd ch'i zerca una tevla da parciè.
Streca e gnit ch'e ziga parchè e sel e brusa.
Chi ch'à sbagliè a dlèzar e post da nèsar,
e mânda cun la fameia a e zil e a e mèr un sogn,
una tèra cun e pã, una tevla, un pò d sel.
Brisa lasèa ch'u s aniga int un sguèrd ch'u s volta in là.

Famiglia

La famiglia, il pane. / La famiglia, la tavola. / La famiglia, il sale. / È lì che cerchi ciò che non hai mai perso. / È lì che il fuoco non si spegne mai. / È lì che preghi alla tua maniera. / Ma ci sono delle famiglie su un barcone che oscilla. / Ma ci sono delle onde ostili. / Ma ci sono delle tempeste che dicono di allontanarsi. / Abbraccia i tuoi bimbi che chiedono un pezzo di pane. / Stringi i ricordi che cercano una tavola da apparecchiare. / Stringi il nulla che grida perché il sale brucia. / Chi ha sbagliato a scegliere il posto in cui nascere, / manda con la famiglia al cielo e al mare un sogno, / una terra col pane, una tavola, un po' di sale. / Non lasciare che si anneghi in uno sguardo che si volta dall'altra parte.



Premio "Raffaello Baldini" assegnato dalla giuria popolare

La spremuta

di Nivalda Raffoni - Bertinoro
Prima classificata

A j ho tajé a mité una melarenza
par fèm una dolza spremuta,
la scarboja tot e' su bon udor,
mo quant'èla bèla e culurèda?
Un pó ranzona cm'è e' fugh,
un pó zala cm'è e' sol d'instè
e rossa cm'è l'amor d' vent'enn.
A strenzla, e' sugh e cola fòrt,
l'è propi cm'è e' percors dla vita,
fen'a quarant'enn la va ch'la vola,
sempr'd'cursa, fiul, lavor, ca e via.
Nenca la sgonda mité, in prinziipi
la dà incora un bèl sugh dolz,
mo pianin la cala sempar piò tent,
la men la inveja a èsar piò straca,
la strenz mench, un quelch busani
u s ciud e la bóza la s'è instilida.
Propi cm'e' suced int la vita,
la forza par strenzar la cala,
de' sugh u j n'è sempar mench
e pareci vòlti u t toca arzünzar
un pò d' zòcar, par indulzi
chi dè un pò piò amér de' sòlit.
Però l'udor e e' savor dla vita
j'è sèmpar bon, u s pò di ch'j'è
cm'è qui d'na bèla melarenza.



La spremuta

Ho tagliato a metà un'arancia / per farmi una dolce spremuta, / espande tutto il suo buon odore, / ma quanto è bella e colorata? / Un po' arancione come il fuoco, / un po' gialla come il sole d'estate / e rossa come l'amore di vent'anni. / A spremerla, il succo cola velocemente, / è proprio come il percorso della vita, / fino a quarant'anni va che vola, / sempre di corsa, figli, lavoro, casa e via. / Anche la seconda metà, in principio / dà ancora un bel succo dolce, / ma pian piano cala sempre di più, / la mano comincia ad essere più stanca, / stringe di meno, un qualche bucanino / si chiude e la buccia si è assotigliata. / Proprio come succede nella vita, / la forza per stringere cala, / del succo ce n'è sempre meno / e tante volte sei costretto ad aggiungere / un po' di zucchero, per addolcire / quei giorni un po' più amari del solito. / Però il profumo e il sapore della vita / sono sempre buoni, si può dire che sono / come quelli di una bella arancia. □

Cesare Tassinari, ravennate di nascita, dopo gli studi in agraria e un'esperienza nel commercio internazionale, si dedica ora alla sua passione per la storia, argomento su cui tiene conferenze a Parigi, dove vive. Qualche mese fa ci ha chiesto la collaborazione per un intervento sul dialetto romagnolo all'*Université Populaire di Poissy*, dal titolo: *La langue romagnole: comment une langue d'analphabètes nous raconte l'histoire et nous décrit une société, pendant des siècles*.

In questa pagina il resoconto della conferenza.

A so vnu so int una ca cuntadena. U s scureva e' dialet int al tēr, int la cort e torna dla tēvla.

U s scureva cun i vsen e cun i parent, mo nenca stra la zent in piazza a Ravenna e' sàbat matena e a e' campsànt pr'i murt.

I scurs j era tent, mo j n'era tot praxis; u n j era ad qui indo' bsugneva scòrar ben, dj ètar indo' ch'u s sinteva scòrar sgroz.

Scòrar in dialet, scòrar ben e scòrar sgroz, e e' scòrar ad tot e' dè, int la fami, int e' lavòr e stra la zent, la lesta l'è longa, e quānt stugēr!

Par pruvēr ad capir un bisinin la stòria ad tota sta zent e e' su dialet, u j è scap nenca una conferenza a l'*Université Populaire de Poissy* dri Parigi.

U j era di franzis in sdè in pèt a me, e nenca dlà de' computer.

Incion e' scureva e' dialet, un quèlcadon e' scor l'italiàn.

A jò scors quesì do or, al pio' tātī vòlt in franzés, mo a jò dè la bōta nenca in dialet.

Ad prema bōta a sera int i pinsir, pu a m so fat de' curag; la zent la badeva e la faseva nenca dal dmāndi.

U n è pas de' temp, e tot sti rumagnul ch'scureva e' dialet. Quānd j andéva a treb a ca de vsen, i faseva za un viaz.

La conferenza di Parigi

di Cesare Tassinari

U s'era e' fiòl e la fiòla ad quèlcadon, il cnunseva e il ciameva cun un fat nom, mo i piò tent i n saveva brisol quel ch'l'era e' nom e e' cugnom scret in cumon o in cisa.

I piò tent i n saveva brisol tni la pena int al mân, parò i saveva tni dri e' sòl, la lóna e i vent. E i s'andeva a ca nenca a e' lom de' bur.

In Rumâgna u s ven a e' mond, u sta a e' mond, e pu us dventa e' pòr: coma e' pòr bab e la pòra mâma. U s po dmandè ch' temp avéval, ch' temp avévla? E u s dirà: l'era de' 34, la jera de' 33!

E l'era fadiga stēr e' mond, la zent scureva e' dialet in *România, Romandiolà, Rumâgna*, i l'è cnunsuda ben: j à padi de' fred, e' chêld e la fâm, e cvânt lavurè, da lom a lom, e pu stēr a e' bur senza la candéla, e campēr int e' bur senza libartè.

U j éra sèmpar quèl da fè, e u s faseva.

U s faseva dla fadiga, e quānd e' faseva bur u j era ad qui ch'i n faseva véla. I vecc i dgeva a i züvan ch'l'è fadiga stēr a e' mond e u n bsugneva brisol fè dal fadigh.

U s faseva de' géнар int al tēr, u s faseva da magnēr int la cusena.

U j n era ad qui ch' faseva e' sbaruzaj, qui ch' faseva ad cunej, e nenca ad bighèt, parò bsogna fès capì che quānd al mél al faseva i bighèt u n è brisol praxis.

E quānd e' faseva la lóna bóna u j era incora piò quèl da fè. E' fè u n è miga sol int i lavur.

U s faseva la fèsta a fen arcòld e u s faseva baraca.

U j era ad qui ch'faseva al bōt, e qui

ch'faseva un piase.

U j era qui ch' faseva ad don, e quelli ch'al faseva la vita.

U s dis nenca l'è fat raza quānd ch'l'è fat un mas-c, parò in dialet quānd ch'u s dis ch'i fa l'amòr u n sareb brisol e' su mument fè dal gatòzal e pu ch'l'ariva in chèv dop nòv mis, cun dla prisia ad maridès.

Fata zént!

I dis ch'i fa l'amòr, parò di a t voj ben, l'è piò fadiga che lavurè, e quānd i dis la j vò ben, u j vò ben, i n è miga di snament.

E' pè che e' magnè e' conta piò tāt, parchè quānd l'è ad che bon, dal vòlt i dis: l'é coma e' bèlsom! dal vòlt: l'è una buntè! e u s po nenca sinti di che e' magnè l'è dl'amòr.

J à scors e' dialet par fès capì da pu che i rumen i n cmandeva piò stra al muntâgn, e' mēr e al val int la basa. Il j à mesa tota par campè! E stra tota sta zent u j n è d'qui che j à tribulè e i s n è fèt una rason, j à fat i bajoch, i sgnur o i pataca, u j è dal don e dj òman ch'i s'è fèt de' courag e s'è fèt di da te, e di basta a la fadiga ad stēr a e' mond e se i n i gli à brisol fata, i l'è insignè. In tōta sta storia, i franzis i à mes tent malèstar e una quèlca ideja. A n'aven scors int la cunférenza, e di franzis j à imparè nenca che int e' Lunèri di Smémbar u j è Lunard Mathieu de la Drôme, un franzés ch'u li strulgheva toti par savé quānd ch'e' piòv.

A Parpagnân u s faseva i méngħ dal frost, in Rumâgna u s druveva i french prema di franzis e e' cino *Amarcord* e' vò dir : *Je me souviens!*



Abituati alle sale da ballo attuali o alle discoteche, non è facile immaginare il clima di convivialità che caratterizzava i veglioni dove, in presenza di uno sparuto gruppo di musicisti, ci si dedicava anche al ballo. A differenza di quanto avviene oggi, infatti, un aspetto fondamentale era quello sociale e l'interazione tra i partecipanti, solitamente i membri di una comunità ristretta, era prioritaria. Chi animava queste serate aveva il compito di coinvolgere nel ballo quante più persone possibili e, anche dal punto di vista coreutico, erano previste alcune danze che permettevano il coinvolgimento diretto di tutti i presenti. Tra queste, uno dei principali è il *ballo dell'invito*, anche chiamato *ballo d'Anderioz* (ballo di Andreuccio) dai primi versi del testo. Questa danza, insieme ad altre analoghe di cui si tratterà nei prossimi contributi, fa parte del gruppo di danze monologate, caratterizzate dall'intervento di un solo cantante che intona alcune strofe, a mo' di stornello.

Di questa danza si parla a partire dal 1925, quando un articolista, celato dietro la firma David, la descrive circoscrivendola come forma coreutica tipica dell'area appenninica; tanto Fantucci (1931-1935) quanto Pratella (1938) confermano, riferendosi alla Romagna, quanto individuato dieci anni prima, testimoniando così una diffusione più ampia che coinvolge anche la pianura.

Si tratta di una danza che veniva eseguita per lo più al termine della serata e, come si evince chiaramente dal nome, aveva il preciso scopo di coinvolgere le donne che ancora non avevano preso parte al ballo.

I balli di una volta - XXI E' bal dl'invid

Rubrica a cura di
Alberto Giovannini

A fronte di una strofa di due versi

Quest l'è e' bal d'Anderioz

quest l'è e' bal ch'u pijes a tot

il ballo prosegue invitando direttamente, ad una ad una, le ragazze presenti in sala, e accoppiandole, di volta in volta, con uno dei ballerini cantando grosso modo questo testo:

*Quest l'è un bal ch'e' anderà ben
se la Zvana qua la viene.*

Se la Zvana qua la vnis

quest l'è un bal ch'u va benis.

Quando tutte le coppie venivano formate, spesso suggerite in anticipo all'animatore tanto dalle ragazze che dai giovanotti, la danza proseguiva con un trescone conclusivo.

Dal punto di vista musicale, tanto

Fantucci quanto Pratella suggeriscono che il motivo melodico non si discosti dalle cosiddette *canzoni della Pasquella*. Si tratta di stornelli che, in occasione delle veglie che si tenevano nella notte tra il 5 e il 6 gennaio, venivano eseguiti dai pasquaroli nel loro girovagare di casa in casa. È risaputo che, soprattutto nei piccoli villaggi, i musicisti erano quasi esclusivamente autodidatti e quindi disponevano di una tecnica strumentale spesso lacunosa e precaria. Lo stesso tema musicale, dunque, una volta imparato, veniva 'riciclato' per più occasioni cambiandone esclusivamente il testo.

□



E' bal d'Anderioz



Albino 'd Sintinèl

E pu incóra

Tracce risalenti ai primordi comprovano che la guerra s'accompagna all'esistenza dell'uomo fin dalle origini. Più o meno fondata nelle sue motivazioni, essa insorge quando le parti in causa non scorgono altri modi per conseguire obiettivi, in sostanza pretesti, che possono essere vuoti di natura ideologica vuoti dedicati a un pragmatico tornaconto.

Non fosse, comunque, che entrambi finiscono poi col rivelarsi fittizi, faziosi e quantomeno incuranti dello scompensamento fra i traguardi perseguiti e l'onere finanziario e anzitutto sociale generato da una belligeranza intrapresa alla ricerca di una soluzione che inoltre, a conti fatti, non ha luogo.

Da sempre, nel tentativo di motivarne l'oggettività e la presenza, l'uomo si è interrogato senza effetto sulle ori-

gini del male e delle calamità che affliggono il mondo, guerre comprese. Risposte sensate e accettabili non se ne scorgono e non appena si cerca di chiamare in causa la divinità, il responso, corroborato dal credo che le vie della provvidenza spesso rimangono sconosciute, sfocia in una sequela di misteri così arcani che nessun vivente sarà mai all'altezza di penetrare.

Solo che a questo punto lo spirito dialettale di un romagnolo di vecchia data come Albino 'd Sintinèl soggiace a un'impennata d'orgoglio poiché l'ente supremo che lui ha sempre coltivato in se stesso è un qualcosa di trascendente e superiore, certo, ma col quale, in un modo o nell'altro, doveva essere sempre possibile mettersi in relazione per trarne all'occorrenza conforto, chiarimenti, consigli.

E lui, già agli esordi di questa inquietante guerra in Ucraina, il contatto lo aveva cercato, eccome, alla ricerca delle motivazioni o almeno degli intenti che avallavano tale assurdità, ma la risposta, benché agognata, non gli era mai giunta all'orecchio di modo che l'unica alternativa plausibile gli è parsa quella di lasciar perdere ogni vagheggiato e presunto miraggio di perdono, per rassegnarsi ad una altrettanto ipotetica punizione che sa ad ogni modo di non meritare.

Paolo Borghi

E pu incóra

“Putanóna vigliaca zonza vaca”

l'è la mi biastèma

cvând ch'a so instizi

e fórsi e Signór um pardóna,

e um ta da stè in Paradis,

mo me adès a so incazè

par la guera in Ucraina

e a voi armané a l'inferan:

“Putanóna vigliaca zonza vaca”

e pu incóra:

“Putanóna vigliaca zonza vaca”.



E poi ancora “Putanóna vigliaca zonza vaca” \ è la mia bestemmia \ quando sono arrabbiato \ e forse il Signore mi perdona, \ e mi aspetta in Paradiso, \ ma io adesso sono incazzato \ per la guerra in Ucraina \ e voglio rimanere all'inferno: \ “Putanóna vigliaca zonza vaca” \ e poi ancora: \ “Putanóna vigliaca zonza vaca”.

«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono/fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabetta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna